

neanche dei migliori. Poi, improvvisa, la svolta di fronte al corpo senza vita di Rutilio Grande. Questo accadeva nel 1977: a Romero basteranno 3 anni di vita per diventare il simbolo dell'America Latina umiliata ed offesa ma che nella fede trova coraggio e speranza. La grandezza di Romero è tipicamente cristiana: essa sta proprio in quei 60 anni grigi e in quei 3 di annuncio del Vangelo.

ED è tutto qui, solamente qui. Al di fuori di questo non c'è nulla di affascinante nella sua biografia.

E' alle fonti del cristianesimo che ci porta un eccellente volume di Vincenzo Loi, studioso di valore scomparso due anni fa, pubblicato ora dall'editrice Borla. Il libro, « Le origini del cristianesimo » (p. 318, L. 16.000) si fa raccomandare per l'aggiornata, seria, chiara trattazione della storia di Gesù e della Chiesa delle origini. Si farà apprezzare da tutti, credenti e no.

INCAPACE spesso di districarsi nella selva di documenti, lettere pastorali, encicliche, testi teologici il cristiano deve tornare un momentino alle fonti anche quando si tratta di verificare il suo atteggiamento di fronte alla politica. Lo dice il noto biblista Pierre Grelot in « Speranza, libertà, impegno del cristiano » (Paoline, p. 154, Lire 7.000) dove affronta la politica alla luce del Nuovo Testamento. Le conclusioni che ci propone sono tanto rigorosamente fondate quanto semplicemente espresse.

DI fede e politica parla anche un notevole, complesso, provocatorio volume dello storico e sociologo francese Emile Poulat, « Chiesa contro borghesia. Introduzione al divenire del cattolicesimo contemporaneo » (Marietti, p. 260, L. 26.000).

RITROVARSI sulle posizioni di Poulat non è facile. Questo non è un libro che arricchisce, stimola, « aggiunge », che in definitiva cioè, conferma il lettore nelle sue tesi (che nei libri va a cercare proprio questo). Questo libro getta lo scompiglio nei pensieri invece di blandirli, apre le porte chiuse dai luoghi comuni e fa vedere strani, insospettiti squarci d'orizzonte. Dunque fa pensare, comunque lo si giudichi. Bisogna qui semplificare oltre il tollerabile. Ma il lettore sa bene che queste nostre minuscole recensioni non pretendono di risparmiargli la lettura dei libri (funzione classica delle recensioni). Possono, purtroppo, solo suggerirgliela.

IN breve, Poulat dice che leggerà la storia del cattolicesimo contemporaneo (dalla Restaurazione al Vaticano II) secondo la dialettica conservatori-progressisti, destra-sinistra non spiega il senso profondo delle trasformazioni del cattolicesimo perché porta a scon-

trarsi con inspiegabili contraddizioni: « Come si può pensare di vedere nella Chiesa romana una chiesa *borghese*, alleata dei poteri costituiti e custode dei valori conservatori, e nello stesso tempo rimproverarle il suo antiliberalismo innato e dichiarato, la sua avversione alla società moderna e ai suoi ideali? E come una Chiesa così *reazionaria*, così a lungo repressiva contro i suoi stessi innovatori, ha potuto lasciar crescere al suo interno una forza contestatrice e cedere di fronte a questa senza resistere? » (p. 82).

QUALCHE cosa non funziona nella chiave di lettura destra-sinistra. C'è ben altro che muove in profondità il cattolicesimo contemporaneo ed è il rifiuto della modernità liberal-borghese. Chiesa e liberalismo borghese non si sono mai capiti, non vanno per la stessa strada; al di là delle apparenze restano, dal « Sillabo » del 1864, avversari.

COSA sono, dice Poulat, l'anticapitalismo, l'anticonsumismo, l'opposizione all'individualismo, al materialismo, all'edonismo se non i figli diretti dell'intransigentismo dell'Ottocento? Non sono forse nati all'interno dell'antiliberalismo, dell'intransigentismo anche i partiti di democrazia cristiana? Al di là delle divisioni, progressisti e conservatori erano mossi spesso dalla stessa scelta di fondo, l'antiliberalismo, più di quanto essi stessi se ne rendessero conto. E' una conclusione a cui Poulat giunge come studioso del modernismo, del movimento dei preti operai e ora di un grande personaggio dell'intransigentismo, Umberto Benigni, della biografia del quale questo libro doveva essere la voluminosa prefazione.

CHE sia un libro provocatorio non c'è dubbio: « Da ogni parte innumerevoli correnti hanno opposto all'epopea del mondo moderno il loro rifiuto più o meno radicale dei suoi ideali, delle sue forme, dei suoi ukase opponendogli un'altra speranza o la loro disperazione... Sono gli ambienti cattolici più aperti che hanno fatto il successo di Kirkegaard, il filosofo del "Trattato della disperazione", e di Léon Bloy, il romanziere de "Il disperato", di Bernanos e di Berdiaeff, e ovviamente di Claudel... » (p. 230).

SI potrebbe legittimamente aggiungere: di Simone Weil, di Chesterton, di Fedor Michailovich Dostoevskij...

ALLONTANI da sé la tentazione delle analisi semplicistiche chi vuol capire i movimenti profondi della storia, le « lunghe durate », ammonisce Poulat.

UN libro, il suo, appunto complesso, molto diverso anche nel linguaggio dai soliti. In ogni caso da non lasciarsi sfuggire.

POCO fa s'è tirato in ballo Dostoevskij. Strana coincidenza! Contem-

poraneamente al libro di Poulat, ma presso gli Editori Riuniti, è uscito un bellissimo libretto del grande russo, « Note invernali su impressioni estive » (p. 104, L. 8.000) che costituisce un'insuperabile appendice letteraria alla ricerca storico-sociologica del francese. Pubblicato nel 1863 (un anno prima del « Sillabo »...) questo libretto di Dostoevskij costituisce una mirabile analisi-denuncia dello spirito e del mondo borghesi dell'Europa occidentale.

DALLA sua breve tournée estiva in Europa lo scrittore russo ha riportato « impressioni » di tale acutezza che il suo attacco allo spirito « fiero » e « arrogante » del capitalismo, per quanto da posizioni anti-marxiste, anti-socialiste (è sempre stato un « reazionario » per gli ideologi del socialismo), viene ora divulgato dalla casa editrice del Partito Comunista.

SOLITA storia: i grandi scrittori afferrano la verità di un'epoca meglio di tutti.

VIA vai delle città, osterie, periferie, folle dei miserabili, dialoghi, volti, occhi: Dostoevskij afferra il senso del tutto in poche settimane.

E questa è la sentenza che pronuncia davanti al palazzo dell'esposizione universale: « E non bisognerà dunque accettare tutto ciò come la completa verità, e tacere per sempre? Tutto questo è a tal punto solenne, vittorioso e fiero che cominciate a sentire un peso sul cuore. Guardate queste centinaia di migliaia, questi milioni di persone che docili sono affluite fin qui da tutte le parti del globo terrestre; persone giunte con un unico pensiero, che si affollano tranquillamente, con ostinazione e in silenzio in questo palazzo colossale, e percepite che lì si è realizzato qualcosa di definitivo, si è realizzato e si è concluso. E' una sorta di quadro biblico, un'evocazione di Babilonia, una specie di profezia dell'Apocalisse quella che si va realizzando davanti ai vostri occhi. Voi percepite che occorre molta resistenza spirituale e un'eterna capacità di negazione per non cedere, per non soggiacere all'effetto, per non inchinarsi davanti al fatto e per non deificare Baal, e cioè per accettare quel che esiste come il proprio ideale... » (p. 56).

NON è forse detto *tutto* qui? E queste sentenze-profezie, direbbe Poulat, di che razza sono?

DI destra o di sinistra?

Spostandoci sul terreno meno universale e più ambiguo della politica concreta, la recentissima pubblicazione del libro di Luigi Bazzoli e Riccardo Renzi « Il miracolo Mattei. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un incorruttibile corruttore » (Rizzoli, p. 257, L. 16.000) ci permette di incontrare la figura di un grande personag-

gio che, senza troppe forzature, potrebbe essere collocata all'interno dell'antiliberalismo cattolico.

MENO noto di altri protagonisti della recente storia d'Italia, Enrico Mattei, fondatore dell'E.N.I., morto nel 1961 in un incidente aereo, riuscì negli anni '50 contro tutto e tutti (miopie, lentezze, Confindustria, Stati Uniti) a dare all'ente pubblico italiano un suo autonomo ruolo nella ricerca e nello sfruttamento delle risorse energetiche (metano e petrolio). Osò sfidare l'immenso potere delle multinazionali che da un secolo creavano stati e decidevano vita e morte di interi governi ridimensionandone il monopolio in Italia e scavalcandole nei rapporti coi paesi produttori coi quali stipulò rivoluzionari contratti che inaugurarono il protagonismo del Terzo Mondo nello sfruttamento delle sue stesse risorse. In Africa come in Medio Oriente, ma anche in Venezuela, in Russia e in Cina Enrico Mattei è ancor oggi ricordato con ammirazione come pochi altri personaggi della politica e dell'economia italiane.

UN « incorruttibile corruttore », anche. Per vincere la sua pazza sfida contro la potentissima industria privata italiana (siamo negli anni Cinquanta!) e l'onnipotenza delle multinazionali Mattei comprò spregiudicatamente tutti quelli che poteva comprare.

CONTINUO, senza soste fu il linciaggio cui lo sottopose la grande stampa finanziata dalla Confindustria. Mattei rispose creando un suo giornale, « Il Giorno », che sostenne anche la nuova stagione del centro-sinistra. La tragica conclusione della sua vita suscita ancora la ipotesi dell'assassinio. Ma nulla di nuovo a questo proposito dice il bel libro di Renzi e Bazzoli.

Su democrazia e liberalismo, giustizia e libertà, pubblico e privato, individuo e collettività l'associazione « O. Romero » sta avviando una riflessione intorno al recente libro di Norberto Bobbio « Il futuro della democrazia » (Einaudi, p. 170, L. 12.000). Ne riparleremo.

IRREQUIETO inventore, costruttore e distruttore di modelli di convivenza politica che dovrebbero garantirgli la maggior felicità collettiva possibile, l'uomo moderno è anche un insoddisfatto cacciatore di ricette per la felicità privata. Finisce così per rovinarsi la vita, dice Paul Watzlavick, psichiatra, che ha scritto un libretto di successo amaramente spiritoso e intelligente, « Istruzioni per rendersi infelici » (Feltrinelli, p. 105, L. 10.000).

DESIDERIO di felicità e felicità non vanno d'accordo: « Troppo a lungo ci è stato fatto credere, e noi ingenuamente abbiamo creduto che la ricerca della felicità conduca infine alla felicità ». Paradossale? Sì, ma tutt'altro che banale. Parola di Dostoevskij (ancora lui!):

« L'uomo è infelice perché non sa di essere felice ». Nel nome del grande russo si apre e si chiude questo modernissimo libretto. Ma non è ancora finita. Concludiamo con Heinrich Böll.

DEL Nobel 1972 per la letteratura, Einaudi pubblica « che cosa faremo di questo ragazzo? » (p. 76, L. 6.500). E' il racconto dei suoi « anni dell'apprendistato », una piccola storia della sua formazione. Böll narra la sua giovinezza « irragionevole » nell'organizzata, efficiente, entusiasta, « ragionevole » Germania che marciava verso la catastrofe. Cattolico anti-borghese, dissacratore di miti e autorità, antinazista fino al midollo, in anni di povertà economica e conformismo culturale, « irragionevole » compratore e lettore di tanti e strani libri: Mauriac, Bernanos, Bloy, Chesterton, Dickens, Dostoevskij...: nell'autoritratto giovanile Böll è riassunta un'antica ricorrente storia di pensiero e di vita che anche a questo nostro come sempre non logicamente preordinato elenco di novità librarie ha finito per dare, sorprendentemente (ma il caso, si sa, non esiste), un ferreo legame.

NUOVO e vecchio giocano spesso a scambiarsi la maschera prendendosi così gioco dei comuni mortali, appunto « incapaci di ritrovarsi in qualche cosa che si allontani un poco dalla nostra solita via » (Goethe). ■

« Non mi sono ancora conquistato la via alla libertà. Potessi allontanare la magia dal cammino, dimenticare del tutto le formule magiche! Potessi, o Natura, starti innanzi come uomo e null'altro, allora varrebbe la pena di essere un uomo! Tale ero un tempo, prima ch'io cercassi nell'oscuro e che maledicessi, con sacrilega parola, me ed il mondo. Ora l'aria è così piena di tali fantasmi che nessuno sa come li possa evitare. E se il giorno ci sorride chiaro e sensato, la notte ci avvolge nella sua trama di sogni! ».

(GOETHE, « Faust »)

guerra e pace

DUE VOCI FORTI TRA LE BANDIERE SBIADITE DELL'AUTUNNO PACIFISTA

roberto lambertini

Perché i Comitati per la Pace emilliani abbiano scelto la periferia di una cittadina della verace ma isolata provincia padana come sede della Festa per la Pace ed il disarmo resta, per i non introdotti, un mistero. Certo, pregiudizi a parte, un'iniziativa ad Anzola Emilia assume inevitabilmente un'aria di contorno, di decisa marginalità. E l'aspetto esterno confermava questa impressione: qualche stand in lamiera, poche scritte, le bandiere arcobaleno come avvizzite a causa di una precoce umidità padana, l'immancabile ristorante, ancorché naturista. In breve, una festa dell'Unità riuscita solo in parte. Quasi avvilente il confronto con quella provinciale di Bologna, sterminata, incorniciata di bandiere rosse e sorvegliata da uno stupendo ritratto di « Enrico ».

La sera che sono andato, pioveva; tutt'attorno un'aria di smobilitazione: dei 5 relatori invitati un po' da tutta Europa (il polacco Goldkorn, il tedesco orientale emigrato Kroker, due tedeschi occidentali, un olandese) si presenta soltanto Lukas Beckmann, del Verdi. In sala qualche sedia vuota, qualche faccia volenterosa di militante già assonnato. Dal microfono quasi fuori uso un tale con l'aria da funzionario di provincia si scusa compassato dei disguidi. Il tutto assume un'atmosfera di rito dovuto, celebrato con dignità ed attenzione, ma senza passione.

Al di là del luogo comune

Benché tradotte con fantasia disinvoltamente eccessiva, non scavra dall'intento di arrotondare qualche spigolo, le parole dell'ascetico rappresentante dei Grünen non si appiattiscono — per fortuna — sulla monotonia dello sfondo. Stimolato dalle parole introduttive del pastore protestante P. Sbaifi, Beckmann annuncia che darà per scontato l'ormai ossessivo dibattito sulle conseguenze del conflitto nucleare. Ad interessarlo è soprattutto il rapporto pace-democrazia, balzato in primo piano, a suo dire, con lo sfumare delle prospettive di « vittoria » immediata che l'euforia anche ingenua dei primi tempi portava con sé. Si è capito — ricorda Beckmann — che l'impegno contro la guerra porterà frutto solo a lungo termine, e soltanto se mirerà a costruire dal basso una solidarietà tra le persone, piuttosto che tra le istituzioni. Questa nuova visione non

può ignorare (e Beckmann l'aveva già affermato nel novembre 1983 al convegno « Immagini della Pace », cui parteciparono pacifisti indipendenti dell'Est e dell'Ovest) che, se in Occidente i governi ottengono di fatto un relativo consenso alla loro politica di militarizzazione, all'Est questo consenso non è per nulla scontato. Ma è necessario dare voce al possibile dissenso, che in quei paesi non può esprimersi compiutamente: fare leva su questa possibilità può avere effetti positivamente destabilizzanti. Uno degli intenti principali della Friedensbewegung, a tutt'oggi trascurato, deve essere quindi quello di appoggiare pratiche di democrazia reale all'Est, perché questo, per i movimenti indipendenti dell'Est, è prioritario (viene addirittura prima del problema armamenti). Ora, pur nella diversità delle condizioni geopolitiche e quindi anche di certe impostazioni, è vitale per i pacifisti occidentali saper mostrare una solidarietà almeno altrettanto tangibile di quella che si riscontra nei confronti del Nicaragua, per esempio. Dialogo e collaborazione sono dunque importantissimi, anche se « i movimenti occidentali non hanno ancora compiuto il primo passo in questa direzione. Esso significherebbe in primo luogo un flusso di informazioni più intensivo per quanto riguarda la realtà sociale negli Stati dell'Europa Orientale ed i concreti problemi delle persone che ci vivono » — ha ribadito Beckmann in seguito, durante una breve intervista rilasciatami.

Pacifismo è nonviolenza

L'apertura alle istanze provenienti dai movimenti per la Pace dell'Est non porta con sé l'abbandono del principio della unilateralità (delle iniziative di pace, disarmo compreso) che costituisce l'originalità e la forza dei movimenti per la Pace. In questa prospettiva, Beckmann critica fortemente la presenza, alla Conferenza mondiale per il Disarmo di Perugia, di rappresentanti di gruppi « ufficiali » per la Pace. Nel momento in cui essi non prendono distanza da centri di potere che non rinunciano alla possibilità di un *first* o *second strike* nucleare, essi non hanno, secondo Beckmann, diritto di cittadinanza tra i movimenti per la pace. (Il che non comporta che essi non possano volenterosamente battere le loro strade per raggiungere la pace). Rispondendo in seguito ad una mia domanda, egli rincara la dose: « per me un movimento per la pace può avere una base di legittimazione, in quanto alternativa alla tradizionale politica della sicurezza, unicamente nella misura in cui è senza ambiguità un movimento avverso ai blocchi e nonviolento ». In questa direzione si colloca la sua approvazione per le ricerche di Difesa Popolare Nonviolenta: nonviolenza ed appoggio ai movimenti dell'Est, nell'ambito di un ripensamento del rapporto tra pace e democrazia, sono alcune delle vie che egli addita al pacifismo europeo, e che si trovano coerentemente riunite nella azione di protesta a Berlino Est, cui egli ha partecipato di persona.

Il paradosso della paura

Anche l'intervento di Mient Jan Faber, del coordinamento intraecclesiale olandese per la Pace (arrivato in netto ritardo) è tutt'altro che di circostanza. «Da buoni calvinisti, noi pacifisti olandesi ci stiamo chiedendo in che cosa abbiamo sbagliato. Viviamo infatti l'installazione come una sconfitta». Per Faber si può criticare (anzi «autocriticare») una eccessiva insistenza — nella propaganda pacifista — sul tema della paura della catastrofe, ai danni della sottolineatura dell'opzione morale pacista. La paura finisce per non scalfire il sistema nella sua totalità e per favorire, prima o poi, coloro cui si opponeva; sommata al sentimento di impotenza getta facilmente nelle braccia della speranza nei negoziati, oppure nella adozione di nuove tecnologie «convenzionali». Si può esemplificare questo meccanismo nel valzer (seppur interrotto) Kohl-Honecker: prima una escalation militare che porta all'installazione dei Pershing e degli SS22 a pochi chilometri gli uni dagli altri, poi, per placare le ansie della popolazione, si imposta una politica della «distensione», la cui falsità è esemplificata al meglio nell'indegna mercatura che ha portato allo scambio tra marchi occidentali e dissidenti orientali. L'accento posto unicamente sulla paura, e non sulla inaccettabilità morale del sistema della mutua distruzione assicurata, favorisce dunque unicamente l'instaurarsi di strategie compensative, che allontanano dalla soluzione radicale del problema.

Guerra e politica

Faber ritiene inoltre che il movimento debba forse rimproverarsi una eccessiva attenzione all'aspetto squisitamente militare del confronto in corso, con il risultato di capirci sempre meno, e di rimanere lontani dal senso profondo del conflitto. Probabilmente, secondo il rappresentante delle Chiese olandesi, sarebbe più produttivo indagare sulle cause della patologia Est/Ovest a livello politico. In questo modo si otterrebbe una visione più adeguata della situazione nei termini di uno scontro tra un sistema chiuso ed uno aperto, alimentati nelle loro contrapposte caratteristiche da un reciproco atteggiamento aggressivo. In questa prospettiva, potrebbe avere senso fare dell'Europa non un'area di spaventoso attrito ma, al contrario, una zona-cuscinetto libera da armi che tenga «lontani» i due sistemi favorendo così in entrambi l'innescarsi di dinamiche che non siano vissute — diversamente da quanto ora invece avviene — come obbligata reazione alla aggressività dell'altro. Se questa proposta può suscitare perplessità, non si può non concordare con Faber quando pone al movimento la questione circa l'incisività politica delle sue azioni e circa la sua identità (e qui il riferimento è esplicitamente all'Italia) nei confronti dei partiti che pure si mostrano vicini. La sua idea è di creare strutture indipendenti dai partiti e canali autonomi di comunicazione per un movimento inteso soprattutto come gruppo di opinione.

Viale del tramonto

Anzola può servire da cifra, da crittogramma di una situazione ben più vasta; ad un osservatore attento non sfugge quanto le dichiarazioni di Beckmann e Faber siano significative sullo sfondo del mutamento di tendenza riscontrabile nella nebulosa dei movimenti per la Pace. A solo un anno dalla grande manifestazione romana, l'atmosfera non può certo dirsi pervasa di entusiasmo. Ed a ragione: l'installazione in Occidente è avvenuta, con l'eccezione della piccola Olanda; all'Est sono comparsi nuovi missili, che stazionano in Germania Orientale ed in Cecoslovacchia. Non si danno segni di distensione, se non ambigui e gestiti in prima persona dai signori della guerra fredda.

La temporanea sconfitta ha forse raffreddato l'affetto con cui le tradizionali agenzie politiche hanno guardato alle forze che si agitano attorno a questi problemi. I comitati sorti affrettatamente (opera di CL, ma anche del PSI) in alternativa al movimento per la Pace, che si voleva strumentalizzato a senso unico, si sono volatilizzati. Ma anche i Comitati per la Pace, così profondamente segnati dall'ambiguo rapporto con il PCI, mostrano sintomi di stanchezza. Lo si vede anche dal calo di energia — salvo sorprese — con cui si procede alla raccolta di firme per le nuove proposte di legge, almeno in confronto a quella riscontrabile l'anno scorso durante la generosa — almeno nelle intenzioni — campagna per il referendum autogestito.

La pace continua ad imperare nel gergo oratorio d'occasione, le case editrici si impegnano a sfornare quanto disponibile, nel bene e nel male, ma il costante riferimento rischia di scadere a formula vuota a causa della sua ripetizione irreflessa, e si ha come la sensazione che paghi già meno di quanto non avvenisse in tempi pur recentissimi. Certo, non si può non parlarne, ma lo si fa ormai con un prudente e dignitoso ossequio. Non è difficile vedere come questa tendenza possa preludere ad un calo progressivo dell'attenzione, anche se senza strappi; si prova come un senso di soffocamento, quasi che i Grandi (tardivi) Celebratori si trasformino — in dissolvenza incrociata e quasi senza volerlo — nei Grandi Cerimonieri Funebri della pace.

Impotenza e rimozione

Se la stupefacente — talvolta contraddittoria — ma pur sempre affascinante stagione pacifista dovesse irrevocabilmente imboccare il viale del tramonto, la sconfitta non sarebbe soggettivamente limitata ai protagonisti, ma significherebbe oggettivamente un ulteriore grosso colpo per la nostra cultura. Non foss'altro perché si accrescerebbe il senso di impotenza e di fragilità che recentemente anche Vincenzo Passerini indicava come uno dei preoccupanti segni di questi primi anni '80. In questa eventualità, il movimento non verrebbe a mancare perché incapace di sostenere la «concorrenza» di un progetto più costruttivo, ma — e questo è

Il segno più tragico — unicamente a causa dell'impossibilità di infrangere una logica che pure tutti condannano. A ben vedere, infatti, qualcuno considera, più o meno clinicamente, la logica della guerra intrascendibile, molti la deprecano, pochi fanno qualcosa per costruire una alternativa, ma nessuno la accetta positivamente. Sgretolata quindi l'opposizione ed un sistema che sembra funzionare al di là ed al di sopra delle intenzioni dei protagonisti, non resteranno che la paura impotente, lo scongiuro, la rimozione, con buona pace di chi solo nel pacifismo vede rischi di irrazionalismo. Se questo è il pericolo che si profila dietro alla situazione di cui anche Anzola è stata un sintomo, gli interventi di Beckmann e Faber hanno mostrato che la via da percorrere è quella del mettersi in discussione. Anche se tradizionalmente il ripensamento è considerato il segno di una difficoltà politica, ora che la difficoltà è palese, il discuterlo non è debolezza, ma onestà nonviolenta.

Una alternativa indigesta

Il succedersi degli avvenimenti ha mostrato l'illusorietà del volontarismo che sperava, con una impennata, di spezzare una dura logica fattuale dotata di immensa forza d'inerzia. L'impegno per la pace non potrà non essere di lunga durata: le posizioni di chi pare non tenerne conto oscillano tra il banale ed il sospetto. Beckmann stesso ha ricordato il significato soprattutto simbolico delle grandi manifestazioni o delle cosiddette « azioni dirette nonviolente »: esse tengono desta la discussione, mostrano — se azzeccate — la fantasia e l'incisività dei movimenti, ma non possono essere altro che la punta emergente dell'iceberg. Ora, per quanto la metafora possa suonare impropria, si tratta di costruire, consolidare, allargare la parte sommersa di questo iceberg. Ciò significa penetrare dal basso la società con progetti sottoponibili a discussione razionale, con proposte di pace credibili anche se limitate, per dare un referente solido al generalizzato rifiuto della guerra, che cerca però ancora una alternativa propositiva. Senza una configurazione di questo tipo, le varie vampe pacifiste — e la storia di questo secolo ne ha conosciute — finiscono per essere rese funzionali ad un progetto loro estraneo e riassorbito, come variabili, nel sistema della guerra. Il pacifismo coerente con il proprio assunto non può esaurirsi nell'opposizione a questa o a quella iniziativa militarista, ma deve crescere fino a divenire una alternativa perlomeno indigesta. In questo senso, non può essere una posizione « simpatica », di tutto riposo, sfruttabile a fini propagandistici, soprattutto quando si è privi di responsabilità di governo. Al contrario, è una delle politiche più rischiose, in cui ci si può bruciare in ogni momento. Abbandonato l'atteggiamento apologetico, connotato alla prima fase della polemica, potrebbe essere opportuno volgersi a rafforzare il potenziale di credibilità alternativa, che non può crescere quando ci si limiti ad accusare « gli altri » di bellicismo. Difesa popolare nonviolenta, educazione alla pace, collegamento tra impegno di pace e lotta per la libertà e la giustizia rimangono per ora punti di riferimenti ideali, ma troppo poco è

stato fatto per mostrarne la proponibilità politica. D'altra parte, e Beckmann l'ha ricordato, l'attuale situazione richiede che l'impegno pacifista allarghi il proprio raggio d'interesse — e non solo con dichiarazioni di intenti — al di fuori del ristretto, per quanto determinante, campo della corsa agli armamenti, per affrontare le problematiche economiche ed ecologiche che vi sono strettamente connesse. La nostra cultura è talmente compenetrata dal sistema della guerra da riuscirne influenzata addirittura nei modi in cui si prefigura il raggiungimento della pace. La riflessione dedicata in questi ultimi anni al nesso guerra-politica lo ha dimostrato ampiamente: ed è opportuno che una rivista come Bozze abbia deciso di dedicare un convegno alla possibilità di un divorzio, auspicabile ma non ancora avvenuto, tra guerra e politica. Cominciare a disegnare una mappa di resistenza costruttiva a questa situazione è ben più complicato che radunare masse sotto alcuni slogan; eppure il primo lavoro è la condizione necessaria per la sensatezza del secondo.

Senza scorciatoie

Questo autunno pacifista, a dispetto o forse anche a causa di un certo affievolirsi della mobilitazione di massa, può essere il momento favorevole per il salto di qualità che, da quanto emerge anche dalle dichiarazioni di Faber e Beckmann, è un bisogno sentito. Il momento è paradossalmente favorevole perché chi ha voluto cavalcare la tigre la abbandona in quanto apparentemente ammansita, mentre continua soprattutto chi non ha altra speranza che la pace. Questo cambiamento aiuterà il pacifismo a svilupparsi da reazione in certa misura istintiva ad originale ed inedita sfida ai signori della guerra. L'episodio di Anzola suggerisce che questa non è una speranza peregrina: anche tra le bandiere sbiadite di una serata apparentemente nient'altro che celebrativa può risuonare la parola, sofferta ma inequivocabile, di chi veramente cerca la pace, senza scorciatoie. ■

Abbonatevi subito a « IL MARGINE »

c.c.p. numero 10285385

12 mila lire anche per il 1985

Se siamo al quinto anno di vita, è solo perché ci siete voi!

GLI ABBONAMENTI SONO LA NOSTRA FONTE DI FINANZIAMENTO